

IL PUNTO

**CONFINDUSTRIA TACE
MA RESTA
LA TENTAZIONE DI ROMPERE**

Fabio Luppino

C'era un accordo precostituito sui contratti a termine. Lo ha detto Cofferati, nessuno lo ha smentito. La Cgil ha chiesto di discutere su alcuni punti nodali, prima dell'incontro in plenaria di viale dell'Astronomia, previsto per domani. Silenzio. La Confindustria tace (e la Cgil senza disponibilità al dialogo domani a quel tavolo non si siederà), preferendo spostare su una responsabilità collettiva la decisione coltivata di forzare il braccio di ferro e rompere, portandosi dietro le varie "conf" (non la Concommercio né la Lega delle cooperative), la Cisl e la Uil. La Confindustria tace. Ma intanto in questa settimana il giornale di Confindustria (quotidiano indipendente) si esercita nel mostrare esempi di gestione "globale" del lavoro. Lasciamo correre sull'idea di affittare a termine operai dall'Est (il presidente Antonio D'Amato una volta era addirittura contrario all'apertura dell'Europa ad est, ora vorrebbe impostarci una nuova stagione di relazioni industriali? È un po' troppo). Ci sono escamotage più infidi. Ieri si poteva leggere un dotto articolo su come il sinistro Tony Blair fa flessibilità in Gran Bretagna. «Le prospettive occupazionali dei lavoratori a termine nel Regno Unito non sono certo collegate a eventuali vincoli individuati dal legislatore», scrive Marco Biagi. Disquisendo sul fatto che in Gran Bretagna la possibilità di rinnovo di un contratto a termine arriva fino a quattro anni (nella bozza di accordo separato si parla di tre anni), Biagi aggiunge: «Basti ricordare che in Gran Bretagna non soltanto non esistono causali per l'assunzione a termine, ma neppure limitazioni quantitative circa il numero di contratti stipulabili e in sostanza ben pochi limiti antiabusivi». Linea autonoma del giornale, dicono a Confindustria. Peccato che lo stesso Marco Biagi, ordinario del diritto del Lavoro a Modena, sia l'estensore di un documento di 38 pagine, presentato ieri a porte chiuse ai vertici di Confindustria, D'Amato in testa, in cui si determina una rivoluzione in tema di rapporti di lavoro. In sintesi si propone la deroga alla contrattazione collettiva, come in Olanda; il superamento del modello del luglio '93 (il modello che ha sin qui prodotto un milione e 400mila posti di lavoro); arrivare a contratti aziendali e territoriali, lasciando al contratto nazionale solo una funzione di definizione di diritti fondamentali; sospensione delle norme contro i licenziamenti per i giovani nei primi due anni di lavoro.



Rachele Gonnelli

Le risposte sono queste. Nella lettera della scorsa settimana la Cgil chiedeva di riprendere la discussione, ma con tre punti fermi: la piena titolarità della contrattazione collettiva sia in materia di causali che sui limiti quantitativi in rapporto all'organico delle imprese; conferma del diritto di precedenza dei lavoratori stagionali nelle eventuali assunzioni; ripristino dell'attuale normativa di proroga. La Cgil non è un blocco di granito sulla materia in discussione. Anzi, in passato c'è stata molta più flessibilità. C'era anche un altro clima politico. Il documento Confindustria di Parma non è passato come l'acqua che scorre, né i baci e abbracci e il quanto siamo uguali tra Berlusconi e D'Amato. Cofferati, con la sua forzatura, rischia forse di isolare la Cgil. La partita è sindacale e politica, non solo politica. Gli industriali quando parlano di flessibilità continuano a citare punti di partenza senza arrivare ai risultati (l'Olanda non è un paradiso di piena occupazione). Oppure si decontestualizza, isolando una questione rispetto a tutto il resto (non scopriamo noi le grandi tensioni sociali e le nuove povertà senza contrappesi prodotte dal cosiddetto modello britannico).

La direttiva Ue sui contratti a termine dovrà essere recepita entro giugno. Allora, il quadro politico sarà chiarito. Confindustria non c'è da fidare per un successo della destra. Un esito del genere chiarirebbe molte cose, anche sui contratti a termine. Gli industriali potrebbero prendere tempo fino a metà maggio, dunque, puntando ad un modello concertativo guidato da Berlusconi. Cofferati lo sa e lo dice. Lo sappiamo i lavoratori.



«I nuovi lavori di oggi partono con contratti a termine e i call center hanno aperto la strada a questo metodo»

Giambalvo/As

«Si rischia il conflitto sociale»
*Accornero: i patti separati si facevano negli anni '50
Contratti a termine, il problema non è la flessibilità*

ROMA In principio ci fu il caso di Milano, poi Cassino e la vicenda Zanussi; tutti accordi separati, senza la Cgil. Professor Aris Accornero che cosa è successo all'unità sindacale, dove e perché ha iniziato a perdere il collante necessario a tenere insieme le tre sigle maggiori?

Sullo sfondo di tutto ciò che sta avvenendo c'è senz'altro una forte ripresa di identità, anche politica, da parte delle tre grandi confederazioni. Ormai è praticamente venuto meno il riferimento ai partiti. Questo collegamento e questa affinità con il mondo politico per molto tempo erano stati usati come formula descrittiva, anche all'estero, per indicare il modello sindacale italiano. Il venir meno di tutto ciò ha lasciato sole le tre grandi confederazioni che, ognuna per proprio conto, hanno ricostituito le loro identità. Con una vera autonomia e una nuova identità, ognuna ha ripensato le strategie e la dirigenza. Il punto di crisi sono ora le strategie, che si erano unite fin quasi a fondersi, proprio con il Protocollo del 1993. Ora quel patto si è logorato.

La domanda allora andrebbe riformulata: che fine farà la concertazione?

Certo, la concertazione sta ormai in difficoltà. Del resto, tutto l'impianto dava per scontata l'unità sindacale. Senza quella che veniva vista come una alleanza sindacale forte e coesa,

“Sui due livelli gli industriali non sono compatti”



blema della flessibilità.

Si, l'altra cosa che c'è sullo sfondo è la scelta della Cgil, ribadita nella recente assemblea dei quadri, di porre un argine ad un ulteriore processo di destrutturazione del lavoro.

Per questo Sergio Cofferati è spesso accusato di rimanere attestato su vecchie rigidità. Ma è pur vero che gli ultimi dati Istat dicono che tre su quattro nuovi assunti sono per un posto fisso, a tempo indeterminato. Allora com'è la flessibilità del lavoro è ancora un problema o ha raggiunto un livello di saturazione?

Ma no, si fanno così tanti accordi aziendali... Non si fanno soltanto quando manca l'intesa fra i sindacati,

“Anche in Spagna sono tornati indietro sulla flessibilità”

sibile predominasse non reggerebbero le imprese per prime.

Insomma, c'è un attacco concentrato alla Cgil? Persino la Cna recentemente si è posta in concorrenza cercando di inquadrare i lavoratori atipici alla stregua di professionisti anziché parasubordinati...

E' assai facile in Italia costituire sindacati nuovi. Il fatto è che la Cgil, di fronte alle ubriacature della New Economy, al miraggio del guadagno facile in Borsa e alla galoppante richiesta di flessibilità, si è impuntata: non vuole rincorrere un obiettivo che considera rischioso. E' già successo nella Spagna di Aznar dove, dopo aver sperimentato una flessibilità sbrigliata, il governo è dovuto tornare indietro per il malessere sociale che si era creato. Del resto la Francia di Jospin e la Germania di Schroeder non sono su una linea diversa.

E se in Italia l'accordo non si trova?

Si andrà ad accordi separati su larga scala. Il che significa malesseri e conflitti. Ho vissuto la stagione degli accordi separati degli anni '50 e non vorrei neppure doverla ricordare. Infatti è difficile che sui contratti a termine il governo possa sostituirsi all'avviso comune delle parti. Inoltre ha ragione Bille a preoccuparsi per gli aspetti applicativi: che cosa succede in un'azienda che vuole introdurre i contratti a termine, se li il sindacato può forte non ha firmato l'accordo? Ci sono questioni di titolarità e perfino richiami costituzionali.

Sirti conferma 2.700 esuberi

MILANO Duemilasettecentocinquanta eccedenze tra esuberi (2mila) ed externalizzazioni. Nell'incontro di ieri con Fiom, Fim e Uilm la Sirti, la società ex Telecom leader nelle installazioni telefoniche, ha confermato i contenuti del piano industriale illustrati a fine marzo. Unica nota positiva la decisione di convocare un nuovo incontro il 2 maggio. I margini per il confronto appaiono però esigui. «Così stando le cose è difficile che si possa trovare una soluzione in sede sindacale» - sottolinea Evaristo Agnelli, Fiom. Preoccupazione anche in casa Uilm. «C'è un'evidente sproporzione tra il calo di fatturato e il numero delle eccedenze denunciate. E il rischio è che a pagare sia soprattutto il Mezzogiorno» - dice Giovanni Sgambati. Intanto il 7 maggio è convocata l'assemblea dei delegati del gruppo. Se non ci saranno chiarimenti verranno decise nuove iniziative di lotta.

Più utili nel 2000 per i quotidiani

ROMA Utili con il vento in poppa e perdite sempre più contenute per i quotidiani. I risultati economici, annuncia la Federazione editori giornali, mostrano «chiari segnali di ripresa» per il settore, con un aumento degli utili complessivi che è stato nel '99 del 29%. Mentre le perdite, rispetto all'anno precedente, sono diminuite del 28,3%. Una ripresa, fanno notare gli editori, che ha coinvolto, «seppure con differenze intensità, tutte le imprese editoriali» e che premia gli sforzi di razionalizzazione dei processi produttivi. Ma per la quale non si può certo ignorare il contributo decisivo della pubblicità, i cui ricavi, nel triennio '96-'99, sono cresciuti del 30%. A dimostrarlo sono i due tradizionali studi annuali - presentati oggi a Roma - sui bilanci delle imprese editrici di giornali quotidiani (la ricerca, affidata alla Deloitte & Touche copre il triennio '97-'99) e sulla stampa in Italia (quest'ultimo realizzato dall'ufficio studi della Fieg).

Protesta di due ore alle ex Meccaniche contro i 454 esuberi dichiarati da Powertrain
Fiat-Gm, sciopero a Mirafiori

MILANO No ai ricatti dell'azienda, la nuova società italo-americana Powertrain nata lo scorso anno dalla joint venture tra Fiat e General Motors. No allo smantellamento della produzione di motori e cambi. E, soprattutto, no ai 454 esuberi dichiarati dalla proprietà lo scorso 11 aprile.

Con questi obiettivi ieri i lavoratori delle ex Meccaniche di Mirafiori, da oltre due anni in cassa integrazione a rotazione, sono scesi in sciopero. Due ore per ogni turno - proclamate unitariamente da Fiom, Fim, Uilm e Fismic - che hanno fatto registrare una partecipazione molto alta, secondo il sindacato superiore al 70 per cento al mattino, all'80 per cento al pomeriggio. Mentre nelle officine si sono formati cortei, rispettivamente di 500 e 700 lavoratori (sui circa mille in attività per ogni turno), che, dopo aver fermato la produzione, uscendo dalla porta 20 si sono diretti verso largo Orbassano dove si sono svolte assemblee.

A spiegare, nel merito, i motivi della protesta è il segretario della Fiom V Lega, Claudio Stacchini. «La nuova società Fiat-Gm - afferma - non solo si rifiuta di prendere impegni per il futuro del lavoro a Torino, ma pretenderebbe anche che il sindacato gli desse la via libera per il passaggio dagli attuali 15 ai 18 turni, per aumentare lo sfruttamento in uno stabilimento che stanno progressivamente smantellando in vista della prossima fine della produzione del Torque».

Il piano industriale presentato da Powertrain al sindacato, infatti, si ferma al 2002. Mentre per il 2003 l'azienda - che conta diciannove insediamenti produttivi sparsi per il mondo - non è stata in grado, o non ha voluto, fornire concrete prospettive produttive.

«E come se la nuova società italo-americana - sottolinea Stacchini - ci proponesse una sorta di lotteria: per prendere il biglietto dovete lavorare anche il sabato, poi, quando faremo l'estrazione degli stabilimen-

ti destinati a sopravvivere, speriamo che anche il vostro sia tra i fortunati. Altrimenti chiuderete». «Un comportamento inaccettabile» - conclude Stacchini - Che avverte: «Se Fiat-Gm non cambierà atteggiamento proseguiremo nella lotta».

a.f.

Il governo vaglia la disponibilità di privati a finanziare l'opera
**Si condizionato al ponte sullo stretto
Ma i ministri Verdi restano contrari**

ROMA Il Consiglio dei Ministri dice sì al Ponte sullo Stretto di Messina ma affida ai Ministeri dei Lavori Pubblici e del Tesoro il compito di sondare il mercato finanziario per verificare se esiste la possibilità di una collaborazione con lo Stato italiano. «Il Governo - ha spiegato il Ministro dei Lavori Pubblici, Nerio Nesi - ha dato mandato ai Ministri dei Lavori Pubblici e del Tesoro di chiedere alle principali istituzioni finanziarie italiane e internazionali se sono disposte ad investire almeno 5.000 miliardi per la costruzione del Ponte». Inoltre il Consiglio dei Ministri ha deciso di impostare subito un'opera di infrastrutturazione per strade, ferrovie e porti di Calabria e Sicilia per altri 5.000 miliardi.

La discussione in consiglio dei ministri «è stata franca e vivace». Questo il commento del ministro Nesi e del suo collega agli Affari Regionali, Agazio Loiero, sul lungo dibattito che ha oggi tenuto banco nella riunione di Palazzo Chigi. «Si è trattato di un passo avanti - ha

detto ancora Nesi - Abbiamo preso atto delle conclusioni a cui sono giunti gli advisors. Adesso parte la seconda fase di valutazione». «Il dibattito è stato sicuramente vivace - ha ribadito Loiero - e d'altra parte le posizioni all'interno del governo su questa questione erano già note. In ogni caso è stata presa una decisione all'unanimità».

E i ministri verdi? In realtà è con loro che si è consumato lo scontro in consiglio, superato grazie alla mediazione di Giuliano Amato. Così accettano la nuova verifica sulla fattibilità del ponte, ma restano contrari alla sua realizzazione. «I Verdi - hanno dichiarato i ministri Alfonso Pecoraro Scanio (Politiche agricole) e Gianni Mantelli (Politiche comunitarie), commentando gli esiti del Consiglio dei Ministri di oggi - accettano la sfida di un'ulteriore verifica dimostrando laicità e pragmatismo di fronte al fondamentalismo filo-Ponte, incapace di vedere il chiaro giudizio di antieconomicità dato dagli advisors».